Caccia al capriolo in Val Miniera

Racconto dal libro dell'autore "E poi il fuoco..."

ANGEL DE LAREZILA

Preoccupazioni a mia madre ne ho date sempre molte quand'ero al rifugio e così, oltre a doversi preoccupare per far funzionare l'azienda, aveva anche il pensiero di veder partire per la caccia mio padre e poi, ad appena diciassette anni con già la licenza di caccia, suo figlio.

A quei tempi non esistevano certo i telefonini grazie ai quali, per qualsiasi emergenza, potevi chiamare soccorso. In quegli anni se ti facevi male, ma sul serio, dovevi confidare solo nella fortuna.

Mia madre quella volta era totalmente contraria che andassi a caccia per due giorni tutto solo, non voleva proprio che trascorressi una notte fuori di casa, era irremovibile.

Avevo gia scelto il mio modo di cacciare ed era in solitudine con la carabina, mai in gruppo: la mia indole da solitario si stavano già delineando.

Mio padre, invece, la rincuorava dicendole di non preoccuparsi che alle prime ombre lunghe della sera sarei rincasato.

Ero eccitato per questa mia avventura, più avventura di tutte le altre, forse già vissuta mentalmente, infilandomi con gli attori veri nei film della domenica pomeriggio alla Parrocchia, chiaramente solo quando riuscivo a sgattaiolare oltre la spessa tenda di panno nero della porta d'ingresso del cinema, molte volte seguito da quell'odioso controllore e tante volte buttato fuori; la cosa più semplice sarebbe stato pagare le solite cinquanta lire ma non sempre le avevo in tasca. Non me li sarei persi per nessuna ragione quei film di cow boy con i loro fuochi notturni in mezzo alla prateria, il dormire per terra, avvolti da una coperta, davanti al fuoco, la minestra calda, per poi essere pronti all'alba per l'ennesima avventura.

La notte prima della partenza non voleva passare, uno dei tanti pensieri era come sarei riuscito a portare a casa tutte quelle prede che avrei abbattuto, avrei dovuto sicuramente abbandonarle, per poi, avendo memorizzato bene i siti, ritornare il giorno dopo con l'aiuto di molte persone per recuperarle.

Tutto era pronto: lo zaino con i viveri, un cambio di calzini e di maglietta, il pesante sacco a pelo, cartucce, binocolo e l'amato fucile; all'alba sarei partito.

Finalmente la rumorosa sveglia suonò, feci molto piano per non svegliare i miei ma inutilmente, mia madre come un fantasma si presentò in cucina, con quella bianca e vaporosa camicia da notte che la faceva sembrare più spettrale e più piccola del solito. Tentò ancora di dissuadermi ma fu inutile, la mia avventura doveva iniziare. Aspettò con me fino a che fui pronto, mi caricai in spalla quell'enorme zaino che quasi mi ribaltava all'indietro dal peso e per tutto il tempo continuò a brontolare sottovoce la sua disapprovazione ma, oramai, aveva capito che era tutto inutile. Nei film, la madre del protagonista in partenza dava sempre un bacio di buona fortuna, mia madre non lo fece, ma partii lo stesso, senza bacio.

Immaginavo che il mio vigore fosse enorme, avrei dovuto fare parecchi chilometri a piedi per cacciare nella zona che mi ero prefissato ma, dopo appena poche centinaia di metri, mi appoggiai al bastone tutto dolorante per il peso di tutto quello che mi portavo appresso ma l'orgoglio era grande, non mi arresi e proseguii.

Prima dell'alba ero già oltre il Passo Lusia. La zona di caccia prescelta era nelle vicinanze della Malga Bocche, proprio sul confine con il Parco di Paneveggio Pale di San Martino, ed ero ben deciso a fare anche lunghe escursioni proibite nel parco. L'alba si stava avvicinando, non la vedevo ancora in quella notte di luna piena ma la sentivo dai canti degli uccelli, il tordo, la civetta nana, il cuculo che timidamente si facevano sentire.

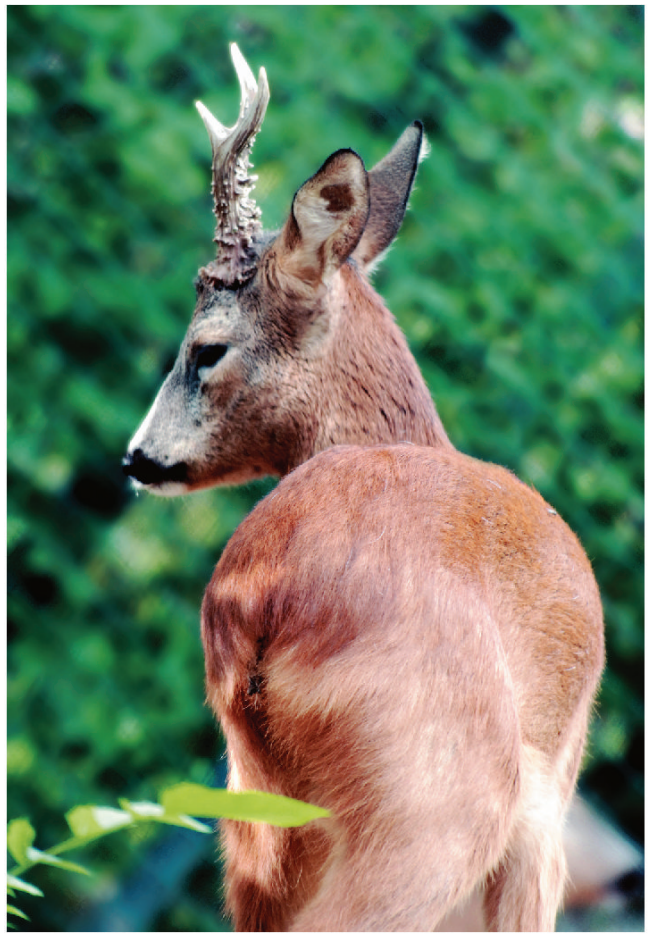
Le cinghie dello zaino mi tagliavano le spalle ma non ero ancora arrivato dove avevo deciso di fare il campo base, sotto quel grande pino cembro che mi avrebbe riparato anche dalla pioggia se il tempo non mi fosse stato amico.

Ero talmente stanco e voglioso di arrivare al campo base, che mi accorsi troppo tardi di avere un bell'esemplare di capriolo maschio a poche decine di metri, fermo che mi osservava. Non ce l'avrei mai fatta pensai ma tentai comunque.

Levai la carabina carica dalla spalla, la puntai, lo cercai invano nel cannocchiale ma era già sparito. Troppo facile pensai, avrei avuto tutto il tempo, in due giorni, per sparare ed avrei potuto scegliere i più bei esemplari di tutta la zona.

Arrivato al tanto sospirato pino mollai tutto a terra, buttandomi sopra anch'io a pancia all'aria e braccia aperte, ero più che distrutto. Dopo qualche minuto in quella posizione piacevolissima, aperto lo zaino cominciai a selezionare le cose che potevo abbandonare e quelle che dovevo portarmi per proseguire la giornata di caccia. Lo zaino si alleggerì di molto ma sempre meno di quello che speravo. Quello che rimase lo appesi ai possenti rami del pino compreso il sacco a pelo, ero pronto, potevo partire. Feci qualche passo, mi girai, era proprio come avevo visto nei film, tutte quelle cose appese, mancava solo il fuoco ma lo avrei fatto prima di sera.

Scelsi quel pino vicino al torrente, un po' per la selvaggina che venendo ad abbeverarsi era più abbondante, ma anche perché avrei avuto dell'acqua comoda per lavarmi e cucinare.



Come torrente era piuttosto scarso ma ad attraversarlo dovevo metterci comunque molta attenzione, se avessi messo un piede su un sasso traballante o viscido cadendoci dentro l'avrei avuta dura dovendo restare bagnato per moltissime ore. Misi un piede su un grande masso ben stabile, puntai il bastone nell'acqua, mi ci appoggiai sopra e con molto slancio lo attraversai in un solo balzo.

Fu quando cercai un buon appoggio per puntare il bastone che vidi uno strano ramo in mezzo all'acqua che sporgeva da sotto un sasso. Dopo il salto, toccai con il bastone quello che doveva essere un ramo, con un flutto improvviso e con mia grande sorpresa, sparì, presentandosi poco dopo sotto forma di una trotta enorme di quaranta o cinquanta centimetri che si fermò nell'acqua cheta in mezzo al torrente. Le parlai ad alta voce dicendole che era fortunata, ero un cacciatore e non potevo abbassarmi a tanto, altrimenti l'avrei presa con le mani nude per farmi un buon pasto e proseguii, snobbandola.

La giornata per cacciare era buona, non pioveva ma il terreno era umido e così non si face-

va rumore nel camminare, era ideale per riempire un gran carniere.

M'imbattei in diversi animali, femmine e piccoli di capriolo ma di maschi ancora niente. Ero comunque pieno di speranza, sparai ad un gallo forcello, fermo sulla cima di un larice ma lo mancai clamorosamente, mettendo subito in dubbio la precisione del mio fucile.

Ero oltre il vecchio cimitero della Prima Guerra Mondiale ed avevo gia superato il confine della mia riserva con il parco, avevo sempre la convinzione che nel parco la selvaggina si sprecasse, e che fosse non solo tantissima ma di grande bellezza, così m'aggiravo guardingo ed attento ma anche preoccupato di venire individuato e beccato dai numerosi guardiacaccia.

Dopo pochi minuti, in Val Miniera vidi un maschio di capriolo straordinario ma non stava mai fermo e, se non avessi raggiunto velocemente quella cengia da dove potevo dominare dall'alto la zona, lo avrei sicuramente perso. M'arrampicai incurante dello strapiombo sottostante di decine di metri, dovevo raggiungere assolutamente quell'alta postazione e da lì avrei potuto sparare. Mai, fui così veloce a scalare, con tutte quelle cose scomode addosso. Raggiunto, dopo essere scivolato un paio di volte rischiando di cadere, il punto prefissato, ebbi appena il tempo di buttare lo zaino a terra, levare il fucile, appoggiarlo sullo zaino e sparare.

Ero ancora ansimante, quando levai l'occhio dal cannocchiale della carabina sperando di vedere una macchia rossa ferma in una posizione innaturale ma non vidi nulla, forse il capriolo aveva fatto qualche passo ed era lì in mezzo a quella "pecceta" stecchito, pensai. Dovevo subito accertarmene, rimisi lo zaino in spalla, il fucile a tracolla e m'avviai per scendere. Ma, ahimè, non ce la facevo a scendere era troppo difficile e come sanno tutti quelli che vanno ad arrampicare, è sempre più facile salire che scendere.

Non riuscivo più a muovermi, non ce l'avrei mai fatta, mi stava prendendo il panico, tremavo tutto e non parliamo poi delle gambe quando tentavo di cercare un appiglio sulla roccia. Cosa avrei potuto fare, urlare aiuto, ma lì nessuno mi avrebbe sentito e poi urlare nel Parco, mi vedevo già circondato da guardiacaccia sghignazzanti e contenti e che orrenda figura avrei fatto. Rimanere lì fermo sperando in un altro cacciatore era impensabile, non tutti sconfinano e poi proprio lì in quella zona remota, dovevo cercare di uscirne da solo e se muoio, pensai, o mi ferisco gravemente, nessuno mai saprà dove cercarmi.

Mi sedetti e tentai di calmarmi e calcolare con freddezza il da farsi. Per prima cosa dovevo liberarmi delle cose ingombranti come lo zaino ed il binocolo ma non avevo una corda per calarli verso il basso, non potevo far altro che lasciarli cadere. Ed fu quello che feci, avvolsi il binocolo nel maglione lo misi nello zaino e lasciai cadere il tutto. Rotolò sul ripido pendio e poi sparì nello strapiombo. Lo sentii, dopo parecchi secondi, sfracellarsi sugli ontani sottostanti. Questo mi mise ancora di più nel panico e pensai a mia madre, ancora una volta aveva ragione a non volermi lasciar partire da solo.

Avrei dovuto gettare anche il fucile ma quello no, pensai, se dovevo morire doveva morire con me. Studiai tutti i possibili appigli, un piede lì, l'altro là, le mani su quel pezzo di roccia ma poi avrei dovuto fare un salto di un paio di metri in diagonale verso il basso e fermarmi su un piccolo spiazzo, attaccandomi con le mani in quella fessura rocciosa… se arrivo lì sano, sarei stato salvo, pensai, se scivolo o manco uno degli appigli sarei precipitato.

Passavano i minuti e forse anche le ore, ero pronto non potevo ritardare, che la va o la spacca, pensai. Ero più calmo e questo mi facilitava, feci un veloce e rozzo segno della croce, quando ero in difficoltà quello mi veniva sempre automatico, le gambe non mi tremavano più o almeno molto meno e la mente era lucida al punto di capire che le possibilità di cadere oscillavano fra il molto probabile ed il certo. Passo dopo passo mi spostai verso sinistra, evitando di guardare giù tra le gambe, se lo avessi fatto il panico mi sarebbe tornato, con tutte le conseguenze.

I primi appigli tenerono, ero pronto per il salto finale, il momento che temevo di più era arrivato, sentivo che la tremarella aumentava, non dovevo aspettare. Feci il salto finale, atterrai sulla minuscola cengia, ma il calcio del fucile sbatté contro la roccia facendomi perdere la presa di una mano ma, per fortuna, l'altra aveva raggiunto il punto giusto, ben stretta in quella fessura. Mi girai con il busto verso il vuoto a causa dell'appi-

glio perso, potei notare quant'era alto il precipizio e che salto disastroso avrei fatto, sentii dei sassi precipitare ma la forza della disperazione mi fece dare un colpo di reni e recuperare il secondo appiglio con la mano libera. Ero salvo, stetti lì parecchi minuti così, con il cuore in gola, fermo, poi m'abbassai lentamente evitando di scivolare ma il grosso era fatto.

Arrivato ai piedi della roccia, recuperai lo zaino che si era fermato incastrandosi tra due acuminati sassi, era ancora intero, cosa che sicuramente non sarei stato io, facendo lo stesso volo. L'appoggiai a terra e mi sedetti sopra mettendo le mani tra i capelli, ringraziando Iddio di esserne uscito illeso. Dopo molto mi alzai, caricai sulle spalle le mie cose e m'avviai per raggiungere il letto di caduta del capriolo.

Non c'erano tracce né di sangue né di pelo e tanto meno di capriolo morto. Lo cercai tantissimo ma invano, lo avevo mancato, forse avevo sparato troppo veloce ed ansimando non avevo avuto la giusta immobilità al momento del colpo. Sentivo la delusione che mi assaliva, la tensione che mi abbandonava e le lacrime mi stavano salendo agli occhi con quello strano formicolio che partiva dal naso, ma era tutto inutile, il capriolo era partito, perso.

Cacciai tutto il pomeriggio ma niente, niente fantastiche prede. Piano, piano mi dovevo avvicinare al pino che avevo scelto per trascorrerci la notte, lo raggiunsi che era già notte, stanco e deluso. Solo il fuoco mi diede conforto lo feci grande, mi sembrava che più grande era, più mi avrebbe levato di dosso stanchezza, paura e delusione di quella giornata da dimenticare. Presi quella piccola padella d'alluminio che mia ma-

dre mi aveva concesso con la promessa che gliela avrei riportata, feci della minestra di dado vegetale, in realtà avevo programmato un menù ben diverso con qualche fettina di fegato di qualche preda abbattuta ma, quella sera, mi sarei dovuto accontentare di una minestrina… L'odiavo!

Dopo cena distesi il sacco a pelo per terra, non prima di aver levato sotto tutti i rami ed i sassi, mi ci infilai addormentandomi subito ma, dopo qualche ora, le più piccole protuberanze del terreno, i più piccoli sassi, rami, radici si fecero sentire, mi s'infilavano tra le costole o nella schiena, mi attorcigliavo come una vipera nel tentativo di evitarli, avevo conforto per qualche minuto e poi di nuovo ero alla ricerca di una nuova posizione più comoda. Non tutti sanno quanto e lunga una notte senza dormire profondamente, io, ve lo posso assicurare, è eterna!

Mi addormentai di nuovo poco prima dell'alba con la conseguenza che fu il sole a svegliarmi, illuminandomi il viso. Il momento propizio per la caccia era passato ma non mi demoralizzai, partii evitando rocce e strapiombi. Rimasi sempre nel parco, attraversai valli, folti boschi, camminai sui bordi di prati… molti animali ma nessuna fucilata. Decisi di scendere nella Val del Diaol, zona impervia e selvaggia, speranzoso d'incontrare qualche bel maschio di capriolo o cervo, animale rarissimo a quei tempi.

Ad un certo punto, scrutando con il binocolo l'altro crinale della profonda vallata, seduto sotto un albero vidi un uomo. Mi nascosi, ne ero certo, era un guardia caccia! Del resto chi poteva essere se non lui in quel punto strategico, forse avendomi visto, mi stava pedinando, aspettando pazientemente che facessi qualche vittima per poi saltarmi addosso con grande gioia e soddisfazione.

Stavo per scappare quando il tizio si spostò, per prendere delle cose dallo zaino, il suo viso fu illuminato per un istante dal sole, non era il guardia caccia ma l'amico "vecchio Kaifa", a quei tempi "giovane Kaifa", grande ed intrepido cacciatore, bell'uomo, avrebbe potuto fare la controfigura di Luis Trenker o proprio l'attore. Mi venne quasi da ridere pensando che eravamo uno di fronte all'altro, in una zona a noi proibita e volevo proprio sentire che scusa inventava quando gliel'avrei detto.

Abbandonai la zona abbassandomi anco-

ra di più nel parco ma quella giornata non era fortunata e non voleva proprio girare bene. Era già tardo pomeriggio quando ripresi la via per il grande pino, dove dopo aver raccolto tutte le mie cose, avrei proseguito per casa. Incominciavo a sentire il rumore del torrente, mi tornò in mente la grande trota, e mi venne il becero pensiero che almeno quella me la sarei potuta portare a casa ma lo scacciai con indignazione e ripugnanza.

Avrei potuto guadare il torrente in diversi punti ma mi accorsi che, passo dopo passo, mi avvicinavo a quella pozza d'acqua dove c'era l'enorme pesce. Attraversato il torrente, mi girai e la vidi ancora lì grande e calma. Abbandonai lo zaino, il fucile ed il binocolo e quasi senza pensare, con l'aiuto del bastone, la spinsi fino a un punto preciso in cui, con un veloce colpo di mano, riuscii a buttarla fuori dall'acqua. Un colpo secco sulla testa con un legno e misi fine alla sua quieta vita, l'ammirai, era enorme e piena di colori. Presi un sacchetto di nailon che avevo portato per più nobili prede, e la misi nello zaino.

Il ritorno a casa fu durissimo, era già buio quando superai il Passo Lusia e mi rimaneva ancora un'ora di marcia, ero demotivato, non avevo ambiti trofei da sfoggiare, tornavo sconfitto. Vidi da lontano la luce esterna sul portone di casa, diminuii quasi il passo, non ero felice di essere di nuovo tra i miei o almeno non in quel modo. Aprii il portone e, ancora nel corridoio, mi scaricai di tutti quei pesi lasciandoli cadere con un grosso tonfo.

Mia madre dalla cucina mi sentì, venne a controllare accendendo la luce e subito mi aggredì brontolando perché avevo fatto tardi e che, per due giorni, era stata in pensiero e che mai più mi avrebbe permesso di ripetere una cosa del genere. Entrai in cucina, mio padre era seduto sulla panca ad angolo dietro il tavolo, sempre nel suo solito posto, stava fumando la pipa.

- Abbiamo già la pentola sul fuoco per il fegato. - Mi disse guardandomi fisso negli occhi, con uno strano sguardo ironico.

Con un movimento della testa gli feci capire che era andata male, molto male.

- Allora niente cena. – Insistette con mia madre che di nascosto gli faceva cenno di non prendermi in giro.

- Un momento! - Esclamai. Andai allo zaino, presi il sacchetto con la magnifica trota, tornai in cucina e con molta calma la levai dall'involucro.

Ci fu un attimo di silenzio poi mio padre si fece una gran risata e mia madre accennò un sorriso.

Un po' di burro, rosmarino e subito la cucina s'inondò di un piacevole profumo. La mangiammo tutta, ed incominciai a raccontare tutta la mia avventura, tralasciando ovviamente il grosso pericolo corso su quella roccia in Val Miniera.

Qualche sera dopo, incontrai il Kaifa alla Baita, una taverna frequentata da noi amanti del ballo e gli chiesi: - Che facevi sul bordo della "Val del Diaol", sotto quell'albero? -

Senza lasciar trapelare alcuna emozione, senza fremiti di alcun muscolo o tic di nessun genere mi disse: - Andavo a funghi. Stava per girarmi la domanda, ma la mia compagna di ballo mi portò lontano, con un lungo passo di tango e mi levò dall'imbarazzo.

Ancora oggi mi domando che funghi cercasse, dovevano essere ben strani se aveva avuto bisogno di un vecchio fucile da guerra Muaser, riadattato, per raccoglierli. ■